

## L'Analisi



Le carte del processo e i mille interrogativi. Sul secondo esposto dell'ex leader di Lotta Continua si deciderà il 30 maggio, il primo è stato archiviato.

Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani all'interno del carcere di Pisa Fabio Muzzi/Ansa

## Il grande pregiudizio Sofri e i suoi giudici

Ho sul tavolo un grosso fascio di fotocopie, arrivato da poco: si tratta di atti relativi a esposti presentati da Adriano Sofri all'autorità giudiziaria. Le cronache ne hanno parlato: talvolta ampiamente, spesso con imprecisione. Sofri sostiene due cose: 1) La sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano, che alla fine del 1993 ha mandato assolti gli imputati dell'omicidio Calabresi, sarebbe una sentenza «suicida»: cioè afflitta da un grave, intenzionale contrasto fra la decisione di assolvere, propria della corte, e la motivazione scritta dopo dal giudice relatore, adatta a una condanna. Tant'è vero che in seguito sarebbe intervenuto puntuale l'annullamento della Cassazione; 2) Anche la successiva sentenza di un'altra sezione della Corte d'assise d'appello di Milano, che invece ha condannato gli imputati dell'omicidio Calabresi, sarebbe irregolare: per la modalità delle votazioni e comunque a causa delle indebite pressioni esercitate sui giudici popolari dal presidente, latore d'un forte pregiudizio. Le fotocopie che ho sul tavolo non sono rilegate e continuamente minacciano di franare, perdendo il loro dubbio ordine. Può darsi che ciò ne accresca il fascino: le dimostri immagini vere - dunque precarie - della vita. Ed esistono in queste fotocopie lacune non tutte veniali, dovute al caso: per esempio non vi figura quanto nell'originale è scritto sul rovescio dei fogli. I duplicati invece sono abbastanza frequenti: così come la richiesta finale d'archiviazione del Pubblico ministero riproduce, praticamente, tutte le dichiarazioni raccolte, risultando costruita con le forbici (però forse non nuoce il ritorno, da una tale prospettiva, su ciò che si è già letto). Lo stato delle fotocopie poi è diverso a seconda delle macchine che le hanno eseguite e anche degli originali, stampati o manoscritti; sino alla faticosa decifrabilità di alcuni atti della polizia ferroviaria. S'aggiunga l'evidente irrilevanza di non pochi reperi: corrispondenze burocratiche, rimborsi a testimoni (e allegati i biglietti di viaggio: nemmeno si trattasse di quadri di Kurt Schwitters o di qualche altra esercitazione dada). S'aggiunga pure una essenziale lacuna di merito (se ne dirà). Mentre dappertutto si colgono i colori del tempo: che il tempo stende a piene mani, si sa, e incupiranno man mano che il tempo sarà passato.

Viene da insistere su queste apparenze perché sembra che solo apparenze non siano; ma contengano, in sé una chiave: il correlativo, «oggettivo», d'un significato. Quale? Bisogna subito fare una premessa. Teoricamente non importa, per il destino degli esposti di cui ci stiamo occupando, che Sofri, Bompressi e Pietrostefani siano colpevoli o innocenti: i fatti là denunciati resterebbero comunque dei delitti. Però io ritengo che i tre siano stati condannati ingiustamente. E forse una simile convinzione rompe le parentesi dentro le quali la si vuole iscrivere. Sì, gli esposti e i relativi riscontri stanno al margine del processo principale, quello Calabresi, con una loro autonomia: ma poi sono legati dagli stessi nodi, difficili da sciogliere. (E figurarsi l'animo di imputati che si vedano condannati in quella maniera).

La realtà è che non si può giudicare se non si è assolutamente privi di interessi riguardo alla materia controversa: un gran giurista e teorico del diritto, Salvatore Satta, asseriva che chi non è terzo non è giudice. Ora, è ben difficile, specie per chi occupa un ruolo istituzionale o è coinvolto nella politica, non sentire in gioco una propria posta personale dentro vicende come quelle dell'omicidio Calabresi, anche nella loro valenza simbolica e come pagine di storia patria: come mai sopra contenzioso, dai precedenti alle conseguenze sino ai giorni nostri (appunto fino alla carcerazione dei tre di Lotta Continua). È arduo evitare il prevalere - nolente o volente - della soggettività, del pregiudizio, del partito preso: alla lettera, sotto il peso d'un esorbitante bagaglio di parte.

Una simile contraddizione - fra necessità e difficoltà d'essere terzo - spiega il tortuoso incedere del processo Calabresi, da un giudizio di primo grado, a tre d'appello, a due di cassazione (sezioni unite comprese): e alle appendici rappresentate dai procedimenti di cui stiamo parlando. Senza contare che talvolta ci può essere un di più tutt'altro che involontario di parzialità. Facciamo un piccolo, facile esempio. Il 9 dicembre dell'anno scorso, al mattino, Adriano Sofri passa dalla stazione di Milano, diretto a Brescia, dove lo attende il magistrato che istruisce i suoi esposti. Ma viene intercettato dalla polizia ferroviaria, la quale esige di identificarlo; e dopo averlo denunciato per oltraggio, lo sottopone a perquisizione personale: giacché «visti i precedenti di polizia a suo carico», «nonché il fatto che teneva la borsa in maniera sospetta cercando di sottrarla all'attenzione degli operanti» «vi era fondato sospetto che potesse celare armi o strumenti atti all'offesa». Bene, se è dubbio che non si potesse far a meno d'un controllo dell'identità, tale da far perdere il treno a quel viaggiatore forse non sconosciuto, le giustificazioni della perquisizione appaiono evidentemente fragili. Tanto fragili da lasciare l'impressione d'una intenzione meramente punitiva, d'un pretto sfogo di animosità. Cosa vogliamo dire? Vogliamo dire che tutti, pure i giudici, popolari e no, siamo fatti della stessa pasta umana. E anche nella celebrazione d'un dibattimento, poi dentro una camera di consiglio, è possibile prevalgano (magari cautamente) logiche siffatte. È possibile, sia chiaro, non inevitabile: però il rischio che non vengano evitate esiste. E se non si considera questo rischio, non si capisce il farsi, talvolta, dei giudizi.

Ma arriviamo alla sostanza degli esposti di Sofri. Il primo, quello relativo alla sentenza suicida, è stato archiviato e riarchiviato. Ed è difficile avere un'idea della sua fondatezza, giacché manca agli atti (non solo ai nostri, crediamo) il documento fondamentale: la sentenza che si pretende suicida. Come han fatto allora a ordinare l'archiviazione i magistrati che non l'hanno letta? Hanno asserito che Sofri poteva far valere ragioni davanti alla Cassazione, già investita del suo processo; buffo argomento, giacché così gli imputati avrebbero chiesto l'annullamento della sentenza che li aveva assolti. Il fatto è che se la sentenza era nei suoi motivi davvero suicida, dolosamente suicida, cioè volta a giustificare una condanna mentre la Corte aveva deciso l'assoluzione, il delitto di abuso d'ufficio da parte di coloro che l'avevano scritta e firmata era innegabile: e di ciò, solo di ciò, comunque doveva discutersi. Perché è vero che (come ha osservato il giudice disponendo l'archiviazione) la sentenza non è il resoconto della camera di consiglio; ma è anche vero che chi la redige non può sottrarsi al primo e fondamentale suo compito: esporre motivi coerenti alla decisione adottata. Se non è capace, perché dissente ed è stato messo in minoranza dietro il collegio, la prerogativa dell'indipendenza gli dà il diritto di non scrivere la sentenza in cui non crede: un vecchio e grande magistrato, Peretti Griva, diceva che questo diritto è, insieme, un dovere.

Sul secondo esposto di Sofri il giudice si pronuncerà il 30 maggio prossimo; ma il Pubblico ministero ne ha già chiesto l'archiviazione. I relativi atti comunque aprono uno straordinario spaccato della giustizia italiana e della giustizia tout court. Fra giudici professionali, «togati» e giudici popolari (si capisce il successo d'un romanzo di consumo come «La giuria» di John Grisham): con un nuovo giudice chiamato a giudicare il farsi del loro giudizio - al quadrato. Mentre chi adesso scorre il fascio delle nostre fotocopie giudicherà a sua volta quel nuovo giudice - al cubo, posson venire le vertigini. E intanto di ogni fatto esistono sempre almeno due versioni: in-

conciabili. Secondo una di esse, durante l'estate che precede l'autunno in cui sarà convocata la Corte d'assise d'appello di Milano, il presidente comincia ad anticipare a una signora, cui è stato appena presentato, che le accuse mosse a Sofri, Bompressi e Pietrostefani hanno tutte «dei riscontri». Del resto, dice, quelli di Lotta Continua si allenavano a sparare contro «silhouette» umane e, come nella canzoncina di un tempo in voga, erano degli «scalmanati»...

È la signora destinataria della confidenza a dichiararlo; e il pubblico ministero, che pure sollecita l'archiviazione dell'esposto Sofri, le crede. Ma se è così, forse non è improbabile che quel presidente continuasse a manifestare le sue prevenzioni anche ai giudici popolari, durante il dibattimento. Tre giudici popolari infatti lo affermano (due effettivi uno supplente); cinque lo negano (quattro effettivi e un supplente). Però non si tratta di questioni che si risolvono con l'aritmetica; e suonano verosimili, se non vere, le frasi attribuite da uno dei tre a due dei cinque: «Non mi sogno minimamente di mettermi contro quei tali» (i giudici togati) e «Sono convinto che Bompressi non ha sparato, ma certo non andrò a sostenerlo in camera di consiglio».

Tutte le accuse dell'esposto vedono ugualmente divisi di testimoni: circa le pressioni del presidente nei confronti dei giudici popolari; circa l'argomento da lui adottato asserendo che gli imputati non sarebbero comunque andati in prigione, per effetto della grazia («la chiederò io stesso») o d'altri benefici; circa la ripetizione delle votazioni, dopo che avevano dato esito sfavorevole all'accusa, sul tema della colpevolezza come su quello della prevalenza delle attenuanti generiche, cioè della prescrizione del delitto d'omicidio... Una cosa sembra certa: la smentita dell'affermazione del presidente che non ci furono votazioni formali. E intanto ci si rammarica, leggendo, che non si sia provveduto a sottoporre a confronti tutti quei testimoni: se c'è una materia che per vocazione sollecita dei confronti è questa.

Perché la contestazione della regolarità del giudizio viene non da uno solo ma da tre giudici popolari, concordi e turbati, gravemente turbati da quell'esperienza. E alcune loro asserzioni hanno una verosimiglianza consistente: tale da esigere tutte le possibili ulteriori indagini, al fine di stabilire se siano vere. Come per la domanda che il presidente avrebbe rivolto a una signora giudice popolare: «Cosa le ha suggerito Sofri stanotte?». O, dopo, per le reazioni dello stesso presidente alla decisione che riteneva ingiusta: «non gli si rovinasse la sentenza»; e rinfacciando la sua disponibilità con tutti, nel consentire telefonate a casa dalla camera di consiglio... Manca lo spazio per un esame particolare degli atti; ma davvero non sembra si possa risolvere ogni contrasto con le dichiarazioni del giudice togato relatore: personaggio degnissimo, però investito, sia pure indirettamente, dalle accuse dell'esposto Sofri.

Resta da trattare una piccola morale da queste fotocopie che, sempre più stropicciate, continuano a invadere il mio tavolo. Non vorrei che le osservazioni fatte sui rischi dei giudizi provassero troppo. L'idea non è quella di «delegittimare», come oggi si dice; ma di vedere estesa e consolidata, resa meno caduca, la già notevole legittimazione che assiste (o ha assistito) taluni apparati della giustizia in Italia. Per il resto, la realtà, non è imprevedibile, anche se a volte lo sembra (dentro le aule giudiziarie, fuori di esse). È «quasi» imprevedibile: e sul «quasi» si gioca tutta la partita. La scommessa - nel caso (anzi: nei casi) Sofri come in ogni altra vicenda umana - è che la realtà si possa prendere almeno un poco.

Salvatore Mannuzzo